

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 4

Il Nuovo Tempio

Introduzione

Con la scheda precedente, siamo ormai entrati nella narrazione evangelica, dopo aver analizzato **i due prologhi**, innico e narrativo, che Giovanni pone all'inizio del suo racconto.

Con questa scheda, **concludiamo la lettura del secondo capitolo**.

Si tratta di un capitolo che conclude il prologo narrativo, la settimana di Gesù, ma al tempo stesso apre una sezione che ci porta da Cana a Cana (2,1 – 4,54), dove torneremo alla fine del capitolo quattro.

Lo stesso evangelista indica in modo piuttosto chiaro la sezione, poiché in 2,1 e 4,46 usa la stessa indicazione geografica precisa: "Cana di Galilea".

Inoltre, sempre con l'uso attento delle parole che lo contraddistingue, Giovanni dice che quello alle nozze è stato il "primo dei segni", mentre in 4,54 ci parla del "secondo segno", ovvero la guarigione del figlio del funzionario regio, operando così una grande inclusione che racchiude i capitoli 2, 3 e 4. I segni rivelano la vera natura divina e messianica di Gesù per aprire gli interlocutori alla fede (cfr Gv 20,31).

Ed è proprio in questa sezione che Gesù, rivelandosi nel suo mistero e nella sua divinità, provocherà varie e diverse reazioni nei suoi interlocutori, trovando accoglienza (2,11; 4,41-42), resistenza (2,18), fragilità di fede (2,23-24; 4,48), dubbi, diffidenza, ricerca, illuminazioni e comprensioni (3,1-10; 4,5-29).

Sarà questo il filo conduttore che ci accompagnerà nella nostra analisi e che sottende l'intera sezione. La nostra lettura sarà piuttosto lenta, perché tanti sono gli elementi importanti che danno origine a molte possibili osservazioni e soprattutto a molte indicazioni preziose per la nostra vita cristiana.

Nella scheda precedente, abbiamo analizzato l'episodio della nozze a Cana, legandolo all'affermazione di Gesù con cui si chiude il capitolo uno: il rimando al sogno di Giacobbe (cfr Gv 1,50-51) con la promessa delle "cose più grandi".

A conclusione del commento di quel brano, avevamo anticipato quanto approfondiremo qui: mentre a Cana Gesù proclama superata l'antica Legge, nella seconda parte del secondo capitolo afferma che è Lui stesso il Nuovo Tempio, indicando così il superamento dell'antico culto. È proprio su questo episodio che inaugura il Nuovo Tempio che è Cristo signore che noi soffermiamo oggi la nostra attenzione.

1. Il Nuovo Tempio (Gv 2,13-25)

Dopo l'episodio narrato a Cana, ideale conclusione della "prima settimana" pubblica di Gesù, con il primo dei segni compiuti dal Signore, manifestazione della sua gloria che diventa motivo di fede per i suoi (v.11), questi, con la madre, i familiari e i

discepoli aveva fatto tappa per pochi giorni a Cafarnao (v.12), dunque sempre in Galilea.

Con il v.13 l'evangelista introduce la prima salita di Gesù a Gerusalemme, per una delle grandi feste ebraiche, la Pasqua.

Il brano che conclude il secondo capitolo si compone di due parti: gli ultimi tre versetti costituiscono una specie di sommario sull'effetto della presenza di Gesù a Gerusalemme e sulla sua consapevolezza degli eventi.

La prima parte è invece il famoso episodio della purificazione del tempio. Ci soffermiamo ora su questa prima parte.

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà.

¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Possiamo accennare a una struttura interna a questo brano:

1. v.13 - occasione del viaggio
2. vv.14-16 - operato di Gesù
3. v.17 - interpretazione sbagliata da parte dei discepoli
4. vv.18-21 - reazione dei capi del popolo
5. v.22 - interpretazione corretta da parte dei discepoli.

- Se a Cana, con il dono del vino nuovo, Gesù aveva istituito la Nuova Alleanza nella sua persona,

- con questo intervento nel tempio di Gerusalemme pone il suo stesso corpo come Nuovo Tempio, sostituendo così il luogo centrale dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo. Ricordiamo come nel prologo fosse affermato che il *Logos* ha posto la tenda tra gli uomini, manifestazione della Gloria di Dio. Questa contemplazione teologica proposta nell'inno iniziale trova ora la sua concretizzazione.

Prima di entrare nel vivo del racconto, **soffermiamoci brevemente sulle feste** a Gerusalemme, poiché Giovanni ci presenta sei feste al tempio, fino all'ultima delle tre feste di Pasqua, quella della definitiva manifestazione della gloria, su cui si incentra tutta la seconda parte del vangelo, da 13, 1 in poi (il cosiddetto "libro della gloria" appunto).

- La presenza di Gesù con i discepoli a Gerusalemme si spiega prima di tutto con l'usanza del pellegrinaggio in occasione delle grandi feste.

La Pasqua originariamente era un festa familiare.

Poi, forse al tempo di Giosia, nel sesto secolo a.C., si impone l'obbligo del culto nel tempio, con un generale accentramento politico ed economico nella città di Gerusalemme. È stato calcolato che in occasione delle grandi feste giungevano alla città tre volte santa centoventi-centrotrentamila pellegrini, con una popolazione residente in città di circa ottantamila abitanti. Il contesto, con una tale folla, offriva anche l'occasione per le rivolte dei facinorosi, che non mancava mai, causando anche un numero elevato di vittime.

Nella prima parte del quarto Vangelo, dunque, la successione delle feste costituisce una specie di trama del racconto, così che ad ogni festa si connette una particolare tematica, con lo sviluppo di una polemica che mostra come l'incontro tra il Nuovo Tempio e l'antico generi sempre tensione, quasi una incompatibilità. In questo caso, con l'espressione "la Pasqua dei Giudei", Giovanni sembra già indicare un distacco dalla liturgia ebraica, ma questo è comprensibile, dato che nel momento in cui l'evangelista scrive, la comunità cristiana ha già la sua Pasqua.

L'intendimento dell'evangelista è anche quello di connotare negativamente la festa di pasqua così come era diventata: una festa ufficiale, manipolata dall'autorità religiosa, anacronistica e realmente espressione di fede per coloro che credono. Non era più una festa del popolo, ma una festa di regime, di oppressione.

Sarà Cristo il liberatore, che farà entrare i suoi nella terra promessa, nella nuova Pasqua che ci celebrerà nella sua persona.

Dopo che le nozze a Cana hanno segnato un distacco dalla Legge, ora c'è il distacco dalla ritualità religiosa indicata dalle feste.

Gesù dunque si trova a Gerusalemme e subito è nel tempio, con un'evidente accelerazione narrativa.

E subito vengono enumerati i diversi personaggi che si incontrano entrando nel tempio: chi entrava, non incontrava Dio e chi lo prega, ma solo commercio.

A quel tempo c'era una fiera che si svolgeva partendo da tre settimane prima di Pasqua, per la quale ci volevano permessi appositi.

Oltre a Gesù ci sono anche i discepoli, ma sono semplici osservatori. Gesù è il protagonista e coglie il palcoscenico del tempio per creare attenzione su di sé. Si tratta di un'azione verosimile all'inizio della vita pubblica.

Ma i sinottici, che hanno tutti la narrazione dell'episodio, lo pongono al termine, quando Gesù si trova a Gerusalemme dopo l'ingresso messianico e quindi nell'imminenza della sua passione. Questo si spiega in parte con il fatto che gli altri tre evangelisti segnalano la presenza del Signore a Gerusalemme solo prima della sua passione, come punto d'arrivo della sua missione. Inoltre il nesso tra questo gesto e la morte di Gesù è piuttosto chiaro, proprio nelle parole di Gesù stesso. In allegato a questa scheda, c'è la sinossi dei quattro vangeli.

Al v.15 troviamo un particolare che ricorre solo nel Quarto Vangelo: il flagello di corde. Si tratta di un'allusione importante, che rimanda ai dolori del tempo messianico, le "doglie del parto". Una caratteristica del Messia era il restituire al culto il suo significato. Abbiamo già osservato nel commentare il prologo narrativo che gli inviati a indagare su Giovanni Battista avevano questa consapevolezza (cfr Zc 14,21). Gesù, con il suo comportamento nel tempio, sta affermando di essere il Messia! E Nicodemo, che andrà da lui di notte, ha forse capito chi è Gesù...

Qui il Signore caccia tutti gli animali dal tempio (non le persone), cioè la materia dei sacrifici, dichiarando così invalido l'intero culto. Non solo denuncia un culto ingiusto, ma fa questo gesto simbolico per dichiararne l'invalidità. Le pecore (v.15; cfr cap.10) sono simbolo del popolo che seguirà Cristo: ("li scacciò fuori dal tempio" è parallelo a 10,4: *quando ha spinto fuori tutte le sue pecore*). Al mercenario, dirà Gesù, non importa delle pecore; ma il pastore invece le spinge fuori dal recinto, dove sarebbero condannate al sacrificio: è come se Gesù, con i gesti e poi le parole, volesse mettere in luce che la vera vittima della deriva a cui è giunto il culto giudaico è il popolo. Da questo culto Gesù, che si presenta come il Nuovo Tempio, vuole portare fuori: decreta così la fine dell'antico culto.

Anche il rovesciare i banchi dei cambiavalute va nella stessa direzione: i cambiavalute permettevano infatti anche a coloro che giungevano a Gerusalemme dalla diaspora di offrire il sacrificio e di pagare la tassa del tempio.

Al v.16 è presentato un atteggiamento un pochino meno forte da parte di Gesù nei confronti dei venditori di colombe. Secondo molti commentatori questo è legato al fatto che la colomba era l'animale scelto per i sacrifici da parte dei più poveri, poiché meno costoso (così prevedeva la legge, cfr *Lev 5,7;12,8; 14,22*, con l'esempio famoso di *Lc 2,24*). Si tratta però di un'interpretazione un po' forzata, anche perché con lo stesso approccio legato alla lettera si potrebbe affermare che Gesù a parole rimprovera proprio i venditori di colombe e solo loro. In realtà, per quel che riguarda il gesto meno forte, bisogna ricordare che i colombi erano tenuti dentro delle gabbie e rovesciarle sarebbe stato pericoloso per gli animali stessi. Gesù quindi invita i venditori a portare via anche le colombe, così come lui personalmente aveva provveduto a far uscire dal tempio gli altri animali. Le parole che Gesù rivolge ai venditori di colombe sono rivolte a tutti, hanno un significato che va ben al di là dei diretti interlocutori. La colomba era l'animale più usato nei sacrifici propiziatori (cfr *Lev 1,14-17*), ma era usato anche per i sacrifici di purificazione ed espiazione (cfr *Lev 12 - 15*).

Prendere questa categoria significa inglobare tutti: i venditori di colombe offrono per denaro la riconciliazione con Dio! Il significato è analogo a quello delle giare vuote a Cana. Come il vino dello Spirito si oppone al vuoto delle giare, così la colomba dello Spirito si oppone alle colombe sacrificali. È lo Spirito di Dio che toglie il peccato, non il sacrificio di un animale. La gerarchia del tempio offre anche ai poveri l'opportunità di comprare la purificazione, come se anche Dio fosse un commerciante... ci sarebbe allora uno sfruttamento del popolo, poveri compresi, da parte di Dio! Ma Gesù, l'unigenito Figlio di Dio, è giunto a liberare anche da questa oppressione.

La ripetizione del termine casa (vv.16.17) diventa un'indicazione: Gesù è la vera "casa del Padre", il Nuovo Tempio. Se il culto era diventato un pretesto a scopo di lucro, resta vero che il tempio porta ancora il nome di Dio. Ma quel Dio non è il Dio di Gesù, è stato manipolato, mentre il suo tempio è divenuto luogo di inganno, di abuso, di oppressione, segno di un potere umano che schiaccia, invece di liberare. Non dimentichiamo che la prima forte esperienza di Dio da parte di Israele come popolo era stata l'Esodo, il cammino di liberazione. Ma dov'è Dio liberatore in quel tempio? Gesù però chiama Dio "mio Padre"! così facendo porta Dio fuori da quel tempio: la relazione con Dio non è più un fatto religioso, ma familiare! La relazione con Dio non può essere più timore, è invece intimità, confidenza, amore!

In quel contesto di sfruttatori e sfruttati, solo Gesù appare libero. È difficile entrare in relazione con Dio da familiari. Lo sappiamo già che questa esortazione ci viene da tutti e quattro i vangeli, il suggerimento del *Padre nostro* come preghiera è particolarmente indicativo in questo senso. Poiché la Pasqua dei Giudei era divenuta una celebrazione svuotata del suo significato originario di liberazione, era una festa a beneficio dei capi che dissanguavano il popolo in nome di Dio, si evidenziava come il tempio avesse ormai perso la sua funzione storica di segno della presenza di Dio tra i suoi. Come ci ricorderà la samaritana nel capitolo 4, il tempio è anche motivo di divisione tra nord e sud (cfr *4,20*). L'antico tempio aveva ormai svolto la sua funzione storica di preparare la venuta del Messia. Mentre la tenda nel deserto era una realtà dinamica, un segno della presenza di Dio che camminava con il suo popolo, il tempio si era configurato come una realtà statica, in cui era l'uomo che doveva salire a Dio, attraverso l'offerta di sacrifici. Ma ora Dio *ha posto la sua tenda in mezzo a noi* (1,14).

La frase di Gesù ai venditori è anche un'esortazione: *non trasformate*, che ci ricorda che non è Gesù che dà sentenze, è l'uomo stesso che si accusa, rifiutando la luce. È ormai Cristo il luogo dove l'uomo incontra Dio. Ma i discepoli, che hanno visto e ascoltato, interpretano in modo sbagliato ciò che Gesù sta compiendo. L'evangelista ha forse davanti la figura di Elia, che manifesta la passione che lo anima quando si trova davanti a Dio, sull'Oreb (cfr *1Re 19,10*), benché la citazione vetero-

testamentaria rimandi al *Sal* 68,10. C'è però, rispetto al Salmo, una variazione del tempo del verbo, che nel testo evangelico diventa al futuro, invece che al passato: *lo zelo mi divorerà*. Anche Gesù è pieno di passione, di un amore ardente per la casa del Padre. Ma il significato del suo gesto non rimanda a una riforma, non vuole riportare il culto alla sua purezza originaria. Vuole invece proporre un culto nuovo. Siamo molto attenti a ciò che sta facendo qui l'evangelista. Una prima lettura, nel contesto, ci dice che l'interpretazione dei discepoli è sbagliata. Ma il cambio del tempo del verbo e il fatto che subito dopo si chiarisca del tutto a quale casa fa riferimento Gesù, rimanda a un evento che deve compiersi, ma che è qui già anticipato: il Signore sarà divorato dalla morte, il Nuovo Tempio che è il suo corpo sarà distrutto e ciò sarà il frutto della passione che anima Gesù, che è la volontà stessa del Padre (cfr 4,34; 5,19). La passione d'amore che muove ogni gesto e ogni parola di Gesù lo porterà alla morte.

Ma è anche vero che, storicamente, la motivazione della condanna da parte dei Giudei sarà legata proprio alla minaccia che essi riconoscono nella presenza di quel nuovo Maestro in Israele, che pretende di rinnovare il loro culto e di mostrare la vacuità della loro religiosità. Questo è un tipico espediente narrativo del Quarto Vangelo: da un'errata interpretazione, un fraintendimento, nasce un approfondimento, che verrà dalla discussione seguente e in particolare dalle parole di Gesù, che spiegherà ciò che non è stato capito. Allo stesso tempo, il significato volutamente ambiguo di alcune espressioni fa sì che, per capire il messaggio teologico nella sua ampiezza e profondità, sia necessario confrontarsi con tutti i significati, non solo con quello apparentemente più calzante.

Nei versetti che seguono, dunque, rispondendo a una domanda dei Giudei, che appare quasi una sfida (v.18), Gesù chiarisce ciò che significava realmente il suo gesto. La domanda che gli viene rivolta dimostra la durezza di cuore dei suoi interlocutori, che così manifestano come si sentano padroni del tempio, rifiutandosi di riconoscere nei gesti che Gesù compie i segni del suo essere il Messia atteso. I Giudei non si accorgono della realtà, accecati dalla loro posizione di potere, per cui Gesù viene recepito come un rivale.

I vv.19-21 permettono di completare l'autorivelazione che Gesù manifesta in questa sua prima apparizione a Gerusalemme. La sua risposta (v.19) è talmente complessa e ricca di sfumature che il commento da fare sarebbe ben più ampio e articolato di quello che troverete di seguito, poiché l'evangelista condensa qui molti dei temi teologici del suo racconto. Mi limiterò alle osservazioni più importanti.

- Il verbo con cui l'evangelista esprime il "demolire" non è lo stesso che troviamo nei sinottici. Mentre là si usa un verbo che può adattarsi a un edificio, qui Giovanni sceglie il verbo *luo*, che può tradursi con sciogliere, disfare, separare, disgregare, rompere, spezzare, violare, porre fine. Già nell'uso del verbo Giovanni lascia intendere che qui non si sta parlando di un edificio, ma della metafora di qualcos'altro;
- tale verbo è all'imperativo, quasi che Gesù esprima così una sfida, che manifesta la sicurezza di una vittoria;
- anche il secondo verbo, quello che esprime l'azione di Gesù, è diverso da quello scelto nei sinottici: come sopra, mentre il verbo *oikodomeo* che si trova in Matteo, Marco e Luca, si adatta all'edificazione di una costruzione, quello scelto da Giovanni *egheiro*, è il verbo della resurrezione; letteralmente significa: destare, svegliare, risuscitare, destare da morte, elevare, innalzare, espressioni che in nessun caso si adattano a un edificio;
- i due verbi non si contrappongono solo nel significato, ma anche nel tempo (all'imperativo "risponde" un futuro) e nel soggetto. Si completa così il senso della sfida a cui abbiamo accennato: ci sarà, anzi è in qualche misura già in atto un duello, tra la morte e la vita, dal quale la vita uscirà vincitrice in modo

definitivo. È quel duello di cui canta l'antica sequenza della nostra Pasqua, *Victimae Paschali Laudes*: "Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il signore della vita, morto, regna sui vivi",

- Gesù afferma che tale ricostruzione avverrà in tre giorni. Si tratta di un tempo breve (da cui poi l'obiezione degli interlocutori, al v.20), ma il cui significato è evidentemente simbolico. L'annuncio cristiano sintetizzato nel *kérygma* primitivo parla del terzo giorno, il riferimento per la comunità credente è inequivocabile;
- in questi pochi versetti (vv.14-22) il termine tempio viene richiamato sette volte, ma con tre diverse denominazione.

Nei vv.14-15 esso è definito con l'espressione *ierón*, che indica il tempio come edificio, il recinto che occupava la spianata del tempio, uno spazio molto vasto e aperto, luogo sacro perché segno della presenza di Dio, ma che si contrappone all'espressione *naós*, usata in modo significativo nei vv.18-21, dove è riferita direttamente alla persona di Gesù. Questo secondo termine indica la parte più interna del tempio, la cella in cui dimora la divinità, il santuario, il *Sancta Sanctorum*. Giovanni definisce il tempio anche con il termine *oikos*, casa, con riferimento al Padre (vv.16-17). Pur nei suoi molteplici significati, tutti i termini convergono verso Gesù, definito come il luogo della presenza divina in mezzo agli uomini; per questo egli è anche l'*oikos*, il luogo della dimora divina, dove il Padre abita, opera e si incontra con gli uomini, tendendo loro la mano; per questo Gesù diventa lo spazio di Dio in mezzo agli uomini; egli dunque è anche lo *ierón*.

È Gesù stesso a definirsi come questo luogo sacro e inviolabile della presenza di Dio. La manifestazione piena di tale presenza, della divinità, è la risurrezione. Avviene dunque qualcosa di assolutamente sorprendente, espresso nei termini della cosiddetta "ironia" giovannea: i Giudei iniziano qui la loro personale lotta a Gesù che porterà alla croce, ma è proprio uccidendo Gesù che essi permettono a Gesù stesso di manifestare pienamente se stesso come presenza di Dio.

Dopo la complessità di quanto espresso in così poche parole da Gesù, il pensiero dei Giudei riportato nel successivo v.20 suona di una banalità quasi offensiva. Ma questo prima di tutto manifesta quella durezza di cuore a cui abbiamo già fatto riferimento, che impedisce l'accoglienza della verità che Gesù manifesta, come se il pensiero del Signore e quello dei Giudei corressero su due linee parallele, che non si possono incontrare. La tecnica usata qui da Giovanni è sempre quella del fraintendimento, per cui, attraverso l'errata comprensione delle sue parole, è offerta a Gesù stesso o all'evangelista l'opportunità di approfondire e concludere il pensiero espresso, in questo caso con i vv.21-22.

Ma l'indicazione dei 46 anni occorsi per l'edificazione del tempio ci dà una preziosa coordinata storica di tipo temporale: la scena che stiamo commentando si svolge all'interno di quello che di solito si definisce il "secondo tempio", ricostruzione del primo per opera dei reduci dall'esilio babilonese. Tale ricostruzione subì notevoli lavori di ampliamento e restauro, iniziati durante il regno di Erode il grande, nell'anno 19 a.C. Possiamo affermare dunque che il racconto di Giovanni si svolge (circa) nel 28 d.C., dato che coincide con l'indicazione di Lc 3,1 (il quindicesimo anno di Tiberio). Questo ci fa vedere come anche dal punto di vista storico il racconto giovanneo sia ben fondato, elemento che si rischia di dimenticare soffermandosi piuttosto sulla portata teologica del Quarto Vangelo. Ma è bene ricordare che il valore di questa teologia per la nostra fede deriva proprio dalla realtà storica di quanto narrato, dalla verità dell'Incarnazione del Verbo.

Ma la segnalazione di tempo, che Giovanni ci ha fornito, sembra avere comunque un intento prevalentemente teologico: porre a confronto due tempi, quello degli uomini

(46 anni) e quello di Dio (tre giorni); il tempo della storia umana e quello della storia divina; un tempo fondato sugli sforzi umani, destinati al fallimento (il tempio venne infatti distrutto qualche anno dopo) e un tempo fondato sul dono di grazia di Dio, in cui non vi è più nessuna condanna per coloro che ripongono la loro fiducia nel Risorto (cfr *Rm* 8,1). Benché sostanzialmente diversi, non sono due tempi tra loro inconciliabili e contrapposti in modo irriducibile, ma, piuttosto, si innestano l'uno nell'altro, così che il nuovo nasce dall'antico (cfr *Is* 11,1), che in se stesso prefigurava il nuovo (cfr *Col* 2,17; *Eb* 8,5; 10,1).

Il v.21 conclude la breve diatriba tra Gesù e le autorità giudaiche. Si tratta di un intervento di tipo redazionale, una sorta di inciso, che toglie ogni equivoco, indicando inequivocabilmente come il nuovo tempio, di cui Gesù parlava, è il suo corpo di risorto. È proprio questo nuovo tempio il luogo spirituale dove Dio e gli uomini, tra loro riconciliati, non solo si possono finalmente ritrovare in modo reale ed efficace, ma, ancor più, sono nuovamente posti in comunione tra loro.

Il v.22 costituisce un nuovo inciso redazionale, attraverso il quale l'autore esce nuovamente dal suo anonimato. Come indicato in precedenza, questo versetto è strettamente unito e conseguente al v.17 e innesca un processo inverso allo stesso. Là si diceva che *i suoi discepoli si ricordarono...*: in altri termini, i discepoli rivisitarono le Scritture, rileggendole in chiave cristologica, ma ponendo di fatto un'interpretazione forzata e non corretta. Qui, al v.22, il processo è opposto: la fede nelle Scritture e nella parola di Gesù è fondata sul loro ricordarsi che Gesù "diceva questo", in cui il "questo" si riferisce sia al v.19, dove si parla di risurrezione, che all'espressione *fu risuscitato dai morti*. Dunque, la parola di Gesù nonché le stesse Scritture acquistano il loro pieno significato e la loro piena validità alla sola luce della risurrezione. È su di essa, infatti, che si fonda la fede nelle Scritture e nella parola di Gesù: "credettero alla Scrittura e alla parola che disse Gesù". Si tratta di un versetto molto denso, in cui risuonano i tre cardini fondamentali dell'intera vita delle prime comunità credenti:

- *fu risuscitato dai morti* è un'espressione caratteristica delle prime catechesi, di quel *kerygma* di cui abbiamo già parlato in precedenza, che fonda e alimenta la fede della primitiva comunità credente nella risurrezione;
- il ricordare la risurrezione è un rimando al nuovo culto, che nasce attorno al Nuovo Tempio, il corpo di Cristo;
- credere nelle Scritture e nella parola di Gesù è l'imperativo che contraddistingue il credente, è il fondamento della vita cristiana e delle testimonianze, anche fino al martirio.

La risurrezione, dunque, porta i discepoli a "fare memoria", non solo nel senso di ricordarsi e di ricomprendere le parole di Gesù, ma anche di celebrarle nel culto. Luca esprimerà bene questo concetto nel racconto dei due discepoli di Emmaus (*Lc* 24,13-34). Essi incontrarono il Risorto, non lo riconobbero, ma l'ascolto della sua parola e delle Scritture risvegliarono la fede in lui. Il pieno riconoscimento del Risorto essi lo ebbero però soltanto nella celebrazione della cena del Signore (cfr *Lc* 24,30-31). Parola ed Eucaristia formano fin dai primissimi tempi della Chiesa i due pilastri della fede nel Risorto, che in esse si fa trovare.

Tra il racconto, conosciuto come "la purificazione del tempio", e quello delle "nozze di Cana" intercorre un forte legame e una forte interdipendenza. Anche se apparentemente slegati tra loro, perché diversi per contesto narrativo e contenuto, in realtà non solo corrono tra loro paralleli, ma si integrano l'uno nell'altro, dando un quadro generale di completezza, entro cui verrà collocato l'intero operare di Gesù, fornendone, in tal modo, una chiave di lettura interpretativa dell'intera sua missione.

Non a caso questi due racconti sono stati posti all'inizio dell'attività di Gesù, in cui egli è l'attore principale.

- Nelle nozze di Cana si è visto come dalle sei giare di pietra, metafora dell'inadeguatezza e dell'inefficacia del giudaismo per la salvezza, esce un'acqua trasformata in vino, passando attraverso il filtro della parola di Gesù. Non vi è, dunque, un ripudio del giudaismo, bensì la sua trasformazione in un nuovo culto spirituale, in un nuovo ordine di cose spirituali, di cui le precedenti erano ombra di quelle future (cfr *Col* 2,17; *Eb* 10,1); un culto che interpella e coinvolge il credente nel cuore della sua vita (cfr *Rm* 12,1); un culto non più fatto di sacrifici di animali, di pesanti prescrizioni legali, impossibili da applicare e da vivere (cfr *Mt* 23,2.4), che frustravano il credente, per la sua connaturata fragilità umana (cfr *Rm* 7,14-25).

- L'antico culto, fondato sull'Alleanza, sulla *Torah*, su continui, ripetuti e infiniti sacrifici di animali e che ruotava attorno al tempio, viene trasformato, ora, nel nuovo culto, fondato su un dono gratuito di grazia (cfr 1,16-17), che trova la sua fonte primaria nella persona e nella parola trasformante e vivificante di Gesù (2,7-9; 4,10). Culto e tempio, però, costituiscono un binomio inscindibile, in quanto l'uno, (il tempio) è in funzione dell'altro (il culto), mentre al tempo stesso il culto costituisce l'anima del tempio. Dunque non può esserci un culto nuovo in un tempio vecchio, così come non si può mettere del vino nuovo in otri vecchi, né mettere una pezza nuova su di un abito vecchio (cfr *Mt* 9,16; *Mc* 2,21).

Sull'onda di questa logica, che già conosciamo bene dai vangeli sinottici, anche Giovanni pone la stessa questione: culto nuovo (nozze di Cana) in Tempio Nuovo (purificazione del tempio). Ed è qui che l'autore inserisce il suo racconto, sia pur elaborato in modo completamente diverso da quello dei Sinottici e collocato in un diverso contesto, poiché diverse sono le finalità che egli persegue. Un racconto che narra non solo l'apparire di un Nuovo Tempio trasformato, ma anche la diversa modalità con cui si celebrerà il nuovo culto.

- È significativo, inoltre, come il racconto della "purificazione del tempio" sia posto all'interno di una cornice pasquale (2,13), creando in tal modo un contesto che richiama i racconti di *Es* 12,3-13.17-25, in cui si istituzionalizza il rito della pasqua e degli azzimi, nella tradizione, poi, unificati. Con il passaggio del mar Rosso, al Sinai, Israele riceverà una nuova identità e una missione, come Dio stesso indica a Mosè: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti" (*Es* 19,4-6). Pasqua, dunque, per Israele significava passaggio liberante e riqualificante, che trasformava una massa di schiavi senza nome, senza terra e senza futuro, in una cosa nuova: proprietà di Dio, regno di sacerdoti e nazione santa; un'identità sancita da un'Alleanza, che si esprimeva nella *Torah*. E a questa trasformazione rigenerante faceva riferimento Isaia, rivolto al popolo che si trovava in schiavitù a Babilonia (597-538 a.C.): "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa" (*Is* 43,18-19). Sull'onda di questi racconti veterotestamentari e dei richiami profetici, ecco apparire all'orizzonte un nuovo esodo, una nuova pasqua, una nuova rigenerazione, una nuova trasformazione, che Giovanni narra nel racconto delle nozze di Cana e della purificazione del tempio. Anche qui vi è un passaggio trasfigurante da un culto antico a uno nuovo, da un modo autosufficiente di porsi nei confronti di Dio, per mezzo della *Torah*, del culto e del tempio a un modo nuovo, contraddistinto dalla grazia e dal perdono, ottenuto per mezzo di Cristo (1,16-17). Ma il contesto pasquale, qui, funge anche da contenitore dell'annuncio della risurrezione di Gesù, quale strumento attraverso il quale prende forma ed efficacia la rigenerazione di Israele al nuovo culto e la costituzione di un Nuovo Tempio, non più

fatto da mani d'uomo (cfr Mc 14,18); così che l'antico tempio diventa figura di un Nuovo Tempio, in cui esso confluisce e trova la sua pienezza (cfr Eb 9,24).

Il sacro non è più un luogo, è la comunione con Gesù e con i fratelli (cfr Gv 13). L'unione con Dio permette al credente di fare esperienza dell'amore gratuito di Dio stesso, che guida verso la libertà piena (cfr Gv 10), la verità che libera (cfr Gv 8,32).

2. Gesù conosce ciò che c'è nell'uomo (2,23-25)

I vv.23-25 costituiscono una transizione, portando il lettore al capitolo successivo, ma senza chiudere definitivamente il capitolo 2, il cui contesto e le cui tematiche vengono riprese, benché a un diverso livello, dal capitolo 3.

Vi sono almeno tre elementi che inducono a pensare a questo:

- a) il richiamo al contesto pasquale (v.23a), in cui viene collocato anche il capitolo 3;
- b) il contenuto dei vv.23-25, che riprende in qualche modo il tema del fraintendimento, poiché, qui, si ritiene Gesù come una sorta di fenomeno paranormale; fraintendimento che apparirà anche nell'episodio di Nicodemo (3,1-10) e che sfocerà nel discorso di Gesù sull'incredulità;
- c) L'espressione con cui si chiude il v.25, *quello che c'è nell'uomo*, che costituisce un aggancio a 3,1, versetto che si apre con espressione simile: *C'era un uomo* (3,1a).

In effetti, possiamo potremmo indicare questo passaggio, schematicamente, così:

1. A 2,23 - punto di vista esterno, di molti, sui segni di Gesù
2. B 2,24-25 - punto di vista interno, di Gesù (sua diffidenza)
3. C 3,1-2 - punto di vista esterno, di Nicodemo, che va da Gesù di notte.

Di seguito leggeremo e analizzeremo solo la conclusione del capitolo 2, per non spezzare la narrazione del successivo capitolo, che, come vedremo, ha una struttura molto particolare, che è bene rispettare.

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Il contesto richiamato dal v.23 è quello pasquale, come detto, lo stesso in cui Gesù ha operato la purificazione del tempio, che, ripetiamo, allude

- al passaggio a un nuovo culto (vv.1-11)
- celebrato in un Nuovo Tempio (vv.14-17),
- costruito non più da mano d'uomo (46 anni), ma da Dio stesso (tre giorni),
- per mezzo della risurrezione.

Un segno che le autorità giudaiche avevano richiesto (v.18), ma che non sono state in grado di leggere, accecate dalla loro mancanza della capacità di vedere oltre le loro stesse idee (v.20), che fraintende il vero significato della risposta di Gesù (v.19). È proprio in questo contesto di fraintendimento che l'evangelista afferma che *molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome* (v.23). Questa affermazione riguarda il credere. È bene rilevare subito che tra 2,23 e 4,54, cioè quella parte della sezione di vangelo che abbiamo visto compresa tra i due segni di Cana, che ci resta da analizzare, il verbo "credere" ricorre tredici volte e ci sono almeno centosessantatre parole raccordabili alla fede. Il tema dunque, non c'è dubbio, da questo punto in poi, è chiaramente la fede.

L'espressione *credettero nel suo nome* (v.23b), dal punto di vista grammaticale, è identica a quella riportata nel v.11c, in cui si attesta che *i suoi discepoli credettero in lui*; ma molto diversi sono i contesti in cui sono collocate le

due espressioni, così che le stesse parole assumono significati opposti: l'affermazione del v.11c ha per soggetto i discepoli, cioè persone che, avendo intuito in qualche modo il mistero di Gesù (il quale *manifestò la sua gloria*, v.11), hanno risposto con la sequela; quindi, quel *credettero in lui* indica un cammino di fede. Si tratta, qui, di una fede colta in senso dinamico, evidenziato dalla particella "in", in greco *eis*, che esprime un moto verso luogo. Il contesto del v.23b, cambia radicalmente: i soggetti del verbo credere, qui, non sono più dei discepoli, persone che hanno deciso la loro vita per Gesù, di cui hanno intuito il mistero, ma sono degli anonimi *molti*, cioè persone che non hanno fatto una scelta per Gesù. Sono persone definite con un participio presente, che indica la persistenza del loro comportamento e del loro essere: *theorûntes, i vedenti*. Ma è proprio la natura del verbo *theoréo* che denuncia la pochezza della loro fede. Il verbo significa assistere, essere spettatori, contemplare. Sono persone, quindi, che di fronte ai segni di Gesù non riescono ad andare oltre alla loro spettacolarità, rimanendo stupefatti; essi si collocano di fronte a Gesù come a una persona che sta dando spettacolo. Anch'essi credono nel suo nome; anche qui c'è la particella eis (nel), che indica il cammino della loro fede, che li spinge, però, ad avvicinarsi a Gesù soltanto come a un operatore di prodigi. Essi non sanno cogliere il significato dei segni, che spinge il vero credente a superare la barriera della loro spettacolarità per andare oltre, verso il significato profondo in essi contenuto e che perciò sospingono lo spettatore, facendolo decidere per la sequela.

I vv.24-25 formano un blocco unico, perché tra loro strettamente complementari. Il v.24 è scandito in due tempi: da un lato Gesù non si fida di loro, denunciando in tal modo tutta la fragilità della loro fede, fondata, come si è visto, sul sensazionale, sul meraviglioso; una fede basata sui sentimenti, sulle emozioni, che rende i credenti non dei discepoli, ma soltanto degli spettatori che si avvicinano a Gesù come fosse un taumaturgo, una sorta di mago o santone guaritore. Dall'altro, abbiamo l'annotazione redazionale, che giustifica la diffidenza di Gesù: *perché conosceva tutti*, espressione che forma inclusione il v.25b (*conosceva quello che c'è nell'uomo*), rafforzando in tal modo l'onniscienza di Gesù, che trova la sua conferma nel v.25a, il quale attesta che Gesù non aveva bisogno dell'apporto dell'uomo per conoscere, lasciando così intendere che la sua conoscenza ha una diversa origine; una conoscenza che gli è connaturata e non è fondata su elementi umani.

Il tema del conoscere di Gesù risuona numerose volte nel racconto giovanneo ed è sempre un conoscere superiore, sovrano, inconfutabile, che ha radici profonde, che gli stessi suoi ascoltatori gli riconoscono in modo inequivocabile (cfr 7,15; 16,30a). Una conoscenza che gli proviene da dentro (cfr 6,61). Il motivo di tale conoscenza nasce dal fatto che tra Gesù e il Padre vi è una forte compenetrazione reciproca (cfr 10,38b; 14,10-11), che lo pone in una posizione privilegiata ed esclusiva, così come privilegiato ed esclusivo è il suo conoscere, poiché egli è uscito da Dio (cfr 7,29;16,28a.30a). Si tratta, quindi, di una conoscenza divina, che proviene da Dio e che gli appartiene. Il conoscere di Gesù, dunque, è lo stesso conoscere di Dio.

Dalla Parola, la preghiera

- Quale sarà il mio posto nella casa di Dio?

- Lo so, non mi farai fare brutta figura, - non mi farai sentire creatura che non serve a niente, - perché tu sei fatto così: - quando serve una pietra per la tua costruzione, - prendi il primo ciottolo che incontri, - lo guardi con infinita tenerezza - e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno: ora splendente come un diamante, - ora opaca e ferma come una roccia, - ma sempre adatta al tuo scopo.

- Cosa farai di questo ciottolo che sono io, di questo piccolo sasso che tu hai creato e

che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza, con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante?

- Tu fai cose inaspettate, gloriose. - Getti là le cianfrusaglie e ti metti a cesellare la mia vita. - Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede - ma che sostiene lo splendore dello zaffiro - o in cima a una cupola che tutti guardano - e ne restano abbagliati, ha poca importanza.

- Importante è trovarmi là dove tu mi metti, senza ritardi.

- E io, - per quanto pietra, - sento di avere una voce: - voglio gridarti, o Dio, - la mia felicità di trovarmi nelle tue mani - malleabile, - per renderti servizio, - per essere tempio della tua gloria.

(Card. A. Ballestrero)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 10,9-11

9. *I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi divora (Gv 2,17; Sal 68, 10); per il fatto che il Signore cacciò costoro dal tempio, mosso dallo zelo della casa di Dio. Fratelli, ogni cristiano, essendo membro di Cristo, deve essere divorato dallo zelo per la casa di Dio. E chi è divorato dallo zelo per la casa di Dio? Colui che quando vede che qualcosa non va, si sforza di correggerla, cerca di rimediare, non si dà pace: se non trova rimedio, sopporta e geme. Il grano non può essere battuto fuori dell’aia, e perciò deve sopportare la paglia finché non ne sarà liberato, e allora entrerà nel granaio. Tu, che sei grano, non farti battere fuori dell’aia, prima di entrare nel granaio, se non vuoi che ti portino via gli uccelli prima d’essere raccolto nel granaio. Gli uccelli del cielo, che sono le potenze dell’aria, sono sempre pronti a portar via qualcosa dall’aia, ma non possono portar via se non ciò che è stato battuto fuori di essa. Ti divori, dunque, lo zelo per la casa di Dio. Ogni cristiano sia divorato dallo zelo per la casa di Dio, per quella casa di Dio di cui egli fa parte. Nessuna è tanto casa tua quanto quella dove tu trovi la salute eterna. Nella tua casa entri per riposarti dalla fatica di ogni giorno: nella casa di Dio entri per trovarvi il riposo eterno. Ora, se tu ti preoccupi che nella tua casa non ci sia niente fuori posto, sopporterai, potendolo impedire, il male che tu vedessi nella casa di Dio, dove trovi la salute e il riposo senza fine? Ad esempio, vedi un fratello correre agli spettacoli? Fernalo, ammoniscilo, crucciati, se è vero che lo zelo per la casa di Dio ti divora. Vedi altri correre ad ubriacarsi, o intenti a fare nel luogo sacro ciò che è sconveniente in qualsiasi luogo? Fa’ di tutto per impedirlo, trattieni quanti puoi, affronta quanti puoi, blandisci chi puoi, ma non darti pace. È un amico? usa le buone maniere; è tua moglie? richiamala con grande energia; è la tua serva? ricorri anche alle punizioni corporali. Fa’ tutto ciò che puoi, a seconda delle persone di cui sei responsabile, e sarà vero anche per te: *Lo zelo per la tua casa mi divora*. Se invece sei apatico e indolente, se pensi solo a te stesso e non ti preoccupi degli altri, e dici in cuor tuo: Non tocca a me preoccuparmi di peccati altrui; mi basta pensare alla mia anima e conservarla integra per Dio: ebbene, non ti viene in mente quel servitore che nascose il suo talento e non volle trafficarlo (cfr Mt 25,25-30)? Forse che venne accusato di averlo perduto, o non piuttosto di averlo conservato senza farlo fruttare? Sicché, fratelli miei, tenendo conto di questo ammonimento, non vi date pace. Voglio darvi un consiglio; ve lo dia, anzi, colui che è dentro di voi, perché se anche ve lo dà per mezzo mio è sempre lui a darvelo. Ciascuno di voi sa come deve comportarsi in casa propria, con l’amico, con l’inquilino, col cliente, con chi è superiore e con chi è inferiore; voi conoscete in concreto le occasioni che Dio vi offre, come si serve di voi per aprire la porta alla sua parola; ebbene, non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati.*

10. *Allora i Giudei intervennero e gli dissero: Che segno ci mostri per agire così? Il Signore rispose: Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. I Giudei dissero: Questo tempio fu costruito in quarantasei anni e tu lo farai risorgere in tre giorni (Gv 2,18-20)?* Essi erano carne, e ragionavano secondo la sapienza della carne; mentre Gesù parlava un linguaggio spirituale. Come potevano capire di quale tempio intendeva parlare? Ma noi non dobbiamo cercare molto; ce lo ha rivelato per mezzo dell’evangelista, ci ha detto di quale tempio intendeva parlare. *Distruggete - disse - questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Questo tempio - risposero - fu costruito in quarantasei anni e tu lo farai risorgere in tre giorni? Egli però - nota l’evangelista - parlava del tempio del suo corpo.* Ora sappiamo che il Signore risuscitò tre giorni dopo che fu messo a morte. Questo adesso è noto a tutti noi; e se rimane oscuro ai Giudei è perché stanno fuori, mentre per noi è chiaro, perché sappiamo in chi abbiamo creduto. Noi stiamo per celebrare solennemente l’anniversario della distruzione e della risurrezione di quel tempio, e vi esortiamo a prepararvi adesso, quelli di voi che siete catecumeni, a ricevere la grazia: è tempo ormai, è tempo di concepire ciò che allora dovrà nascere. Dunque è cosa che sappiamo.

11. Ma forse qualcuno di voi vorrà sapere se c’è qualche particolare significato nel fatto che quel tempio fu costruito in quarantasei anni. Molto ci sarebbe da dire a tal proposito: limitiamoci a ciò che può essere brevemente spiegato e facilmente compreso. Se non sbaglio, fratelli, proprio ieri dicevamo che Adamo era un solo uomo, ma che, nello stesso tempo, è tutto il genere umano. Dicevamo proprio così, se ben ricordate. Adamo fu, per così dire, frantumato, ed ora, dopo essere stato disperso, viene raccolto e come fuso in uno mediante la società e la concordia spirituale. Ora geme, quest’unico povero che è Adamo, ma è rinnovato in Cristo, il quale è venuto senza peccato per distruggere nella sua carne il peccato di Adamo, e per reintegrare in sé, novello Adamo, l’immagine di Dio. Da Adamo proviene la carne di Cristo, da Adamo il tempio che i Giudei distrussero e che il Signore fece risorgere il terzo giorno. Infatti, egli risuscitò la sua carne; ciò dimostra che era Dio, uguale al Padre. Fratelli miei, l’Apostolo parla di *colui che lo risuscitò da morte*. Di chi parla? Del Padre: *Si fece obbediente - dice - fino alla morte, e alla morte di croce; per questo Iddio lo risuscitò dai morti, e gli diede un nome che è sopra ogni nome (Fil 2,8-9)*. Il Signore fu risuscitato ed esaltato. Chi lo risuscitò? Il Padre, al quale nei Salmi egli dice: *Rialzami, ed io li ripagherò (Sal 40,11)*. Fu dunque il Padre che lo risuscitò? Non si risuscitò da solo? Ma c’è qualcosa che il Padre fa senza il Verbo? qualcosa che fa senza il suo Unigenito? Anche Cristo era Dio. Ascoltatelo: *distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*. Ha forse detto: Distruggete il tempio e il Padre in tre giorni lo farà risorgere? Come è vero che quando il Padre risuscita anche il Figlio risuscita, così è vero che quando il Figlio risuscita anche il Padre risuscita; infatti, il Figlio ha dichiarato: *Io e il Padre siamo una sola cosa (Gv 10,30)*.

Allegato - Gesù purifica il tempio di Gerusalemme – Sinossi dei quattro vangeli

| | | | |
|---|---|--|--|
| <p>Mt 21,14-15</p> <p>¹²Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe</p> <p>¹³e disse loro: «Sta scritto: <i>La mia casa sarà chiamata casa di preghiera.</i> <i>Voi invece ne fate un covo di ladri».</i></p> | <p>Mc 11,15-17</p> <p>¹⁵Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio.</p> <p>¹⁷E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: <i>La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?</i> <i>Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».</i></p> | <p>Lc 19,45-47</p> <p>⁴⁵Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano, ⁴⁶dicendo loro: «Sta scritto: <i>La mia casa sarà casa di preghiera.</i> <i>Voi invece ne avete fatto un covo di ladri».</i></p> | <p>Gv 2,13-22</p> <p>¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: <i>Lo zelo per la tua casa mi divorerà.</i> ¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰«Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.</p> |
|---|---|--|--|